

Il diario dell'uomo che ha sterminato la famiglia

«Carissimo Stefano mamma e papà si ammazzano»

«Caro Stefano io e mamma non ci saremo più». Aveva annotato tutto in un piccolo diario, Lorenzo Piva, l'uomo che nella notte tra sabato e domenica ha ucciso la moglie affetta da un cancro e il figlio diciottenne. Negli appunti indicazioni precise per il ragazzo. E nella tragedia spunta un giallo: perché l'uomo ha deciso di uccidere anche il figlio? Forse, dicono gli inquirenti, il giovane ha tentato di opporsi all'uccisione della madre.

NOSTRO SERVIZIO

■ ALESSANDRIA. Si, ha sterminato la sua famiglia «per amore». Un gesto disperato, non poteva sopportare che il cancro, la malattia del secolo, gli distruggesse l'unica ragione della sua vita, quella moglie e quel figlio al quale aveva dedicato il suo lavoro, i suoi sogni, le sue speranze. Lorenzo Piva, il commerciante che nella notte tra sabato e domenica ha massacrato la moglie Maria Vittoria Meloncelli stordendo il cranio con una grossa mazzetta di ferro, e il figlio diciottenne Stefano, ha lasciato anche una sorta di memoriale per spiegare il suo gesto.

«Caro Stefano»

Otto fogli di carta, vergati con grafia incerta, ma soprattutto scritti giorni prima della tragedia. «Caro Stefano...», inizia così il tragico diario dell'uomo. E poi seguono indicazioni, precise, addirittura pigiole al ragazzo che tra pochi giorni avrebbe compiuto i suoi diciotto anni. «Io e mamma abbiamo deciso di lasciarvi. Ci suicidiamo... Per i soldi non ti preoccupare, sono nel cassetto».

Tutto dettagliato, troppo dettagliato. Al punto da far emergere un giallo nella tragedia. Perché Lorenzo Piva ha deciso di uccidere anche il figlio? Per il momento gli inquirenti non si sbattono. La tesi più accreditata è che il ragazzo abbia tentato di opporsi all'uccisione della madre, che abbia tentato di fermare il padre non riuscendoci.

La famiglia Piva, dicono i vicini e quanti li hanno conosciuti, ha trascorso un sabato sera tranquillo: nulla che facesse presagire l'esplosione della tragedia. Dello stesso parere la ricostruzione fatta dai carabinieri e dal magistrato che indaga sul caso, il sostituto Donatella Nava. Marito e moglie, a Migliola in villeggiatura, sono andati a casa di amici per vedere un programma in televisione. Tutto tranquillo, tanto che il figlio Stefano, prima di lasciare il paese per ritornare a Genova, dove abitava con la famiglia, è uscito con gli amici per festeggiare il compleanno, i suoi diciotto anni che avrebbe compiuto fra qualche giorno. Tutto tranquillo, ordinarie scene di vita familiare, una famiglia come tante, normale.

Una famiglia normale

«Secondo me - rivela uno dei carabinieri che sta indagando sul caso - la follia di Piva si è scatenata alle prime luci dell'alba». Quella casa di Migliola, piccolo centro della Valle dell'Erro, Lorenzo Piva si è subito trasformato in un orrendo mattatoio. Lorenzo Piva si è svegliato, ha aperto gli occhi con nella mente il film di quello che sarebbe stato il suo futuro. La moglie malata, rosa dal tumore, i suoi affetti distrutti. Questo ha visto mentre impugnava un mazzuolo, una lunga sbarra di ferro. Prima ha colpito il figlio Stefano che era rientrato da poco e stava dormendo. Forse voleva evitare che si svegliasse e si opponesse al suo piano disperato. Ma ha colpito troppo forte, il ragazzo è morto, forse sul colpo. Sarà comunque l'autopsia sui cadaveri che si farà questa mattina a stabilire le esatte modalità del decesso. Una pratica macabra, inutile.

Poi l'uomo ha colpito la donna. Una, due, dieci volte. Quasi a voler distruggere quel corpo piegato dalla malattia. Infine si è guardato intorno, ha visto il corpo martoriato del figlio e in un gesto di paterna pietà lo ha ricoperto con un lenzuolo.

Poi l'ultimo atto di questa tragedia senza fine: Lorenzo Piva si è tagliato le vene dei polsi e delle caviglie. Una morte lenta, l'uomo ha usato un primo taglierino che però si è spezzato, ne ha preso un altro, poi un altro ancora, fino a morire dissanguato. Una morte liberatoria.

«Una famiglia unita, credente», dice il parroco Paolo Prassolo che ha subito raggiunto la casa degli orrori. «Lui era un uomo affabilissimo, poi un altro ancora, fino a morire dissanguato. Una morte liberatoria».

Cagliari, pensionato ucciso per difendere i suoi malati

Sembra una storia d'altri tempi, storia di miseria, di attaccamento alla «roba», quella di Cesare Carta, scomparso ieri nelle campagne sardo. Pensionato, 76 anni, Carta, è stato ucciso nella sua pozzina nelle campagne di Villanov, frazione di Giba, a settanta chilometri da Cagliari. L'omicidio è stato scoperto quasi per caso dai carabinieri, impegnati in un servizio di controllo degli ovili della zona. Secondo i primi rilievi, la vittima è stata colpita con una fucilata al volto. Non si sa ancora a quando risale il delitto. Carta, che conviveva da tempo con una donna, aveva una casa in paese, ma preferiva stare nella pozzina per paura che gli rubassero i malati. Gli investigatori non escludono che l'uomo abbia sorpreso durante la notte dei ladri, che hanno reagito uccidendolo. È morto per difendere i «suoi malati».



Don Gregorio Porcaro

Ragonesi/Ansa

Il settimanale «Novica»: «Amando quella ragazza ha fatto troppe vittime»

Don Porcaro, la Curia lo attacca

SUGGERO FARKAS

■ PALERMO. La Curia, i religiosi più vicini all'arcivescovo, i parroci che hanno dovuto masticare amaro guardando il lavoro e le iniziative coinvolgenti e ben riuscite di padre Gregorio Porcaro, non prendono solo lunghe distanze dal parroco dell'Acquasanta gridando allo scandalo e alla vergogna, ma affilano le sciabole per altre stoccate, continuano a lanciare duri rimproveri cercando di affossare e far dimenticare per sempre il sacerdote che ha fatto l'amore con la sua vecchia compagna di volontariato mettendola incinta.

È Vincenzo Noto, sacerdote, giornalista professionista e redattore del *Giornale di Sicilia*, ex direttore ed ora direttore editoriale del settimanale «Novica», notiziario di vita cattolica, che firma, proprio sul giornale vicino alla Curia palermitana, un lungo articolo contro il parroco che ha offeso la Chiesa e i palermitani cattolici. Titolo: «Don Porcaro, che peccato!».

Puntualizza Noto, come immediatamente aveva fatto la Curia quando si è saputo la notizia della vicenda sentimentale del sacerdote, che va tenuta fuori ma-

fia e antimafia, ma va «preso onestamente atto che Don Porcaro - un mito per molti - ha profondamente vissuto la dimensione della debolezza umana».

E il compagno d'altare di Don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio assassinato, viene trasformato da prete portatore di una nuova cultura antimafiosa, solidaria, coinvolgente per tanti giovani, audace provocatore di iniziative nuove per la città e la Chiesa, come la fondazione del giornale «Quartiere nuovo» all'Acquasanta (e proprio nella nascita di questo giornale può nascondersi l'invidia di qualche parrocchia e parroco verso don Porcaro), in sicario di persone innocenti ed indifese. Scrive Padre Noto: «Non dimentichiamo le vittime di Don Porcaro. La Chiesa, ferita nella sua profonda intimità; lui stesso che partì con un ideale di totale consacrazione a Dio alla Chiesa si trova a dover rivedere tutta l'impostazione della sua vita a 36 anni; la ragazza che lo ha amato... il futuro bambino che nasce marchiato da una pubblicistica sempre pronta a definirlo «il figlio del prete»; la sua famiglia e quella di Giuseppina... tutti quei ragazzi che avevano posto

speranza nella sua azione pastorale... e tutti i fedeli che si sono rivolti a lui...».

Il tentativo di aprire un dibattito sul celibato ecclesiastico è parzialmente bocciato. «Volerlo fare - scrive Noto - in una situazione fortemente emotiva non aiuta Don Gregorio e la vita della comunità ecclesiale ferita dalla condotta del parroco. Un dibattito dominato da chi si incontra con la chiesa solo per motivi sociologici o per particolari simpatie con uomini di chiesa lascerebbe le cose al punto di partenza». E allora? Allora padre Noto farebbe partecipare a questo dibattito «il gruppo di donne che hanno scelto di consacrare la loro verginità al Signore nell'ordine delle vergini, o i giovani che si preparano a consacrare per l'eternità tutta la loro esistenza al Signore». Lascerebbe a loro la decisione, Noto, e non «al ragazzo per il quale il celibato avrebbe fatto il suo tempo». Attendiamo gli articoli che scriverà la redazione del «Quartiere nuovo» formata da «ragazzetti» che non si sentono assolutamente vittime del loro parroco, ma impegnati in una battaglia seria per la rinascita civile del loro quartiere e della loro città.

Scandalo farmaci

Lady Poggiolini: ridatemi un miliardo sono sul lastrico

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Chissà, forse un giorno potreste trovarla davanti ad una chiesa a chiedere l'elemosina. Sì, perché la signora Pier Di Maria da circa tre anni, da quando è stata coinvolta nella tangente farmaceutica, non gode di nessun reddito professionale, né di pensione. A 67 anni è una donna «povera», anche se sui suoi due conti bancari ha circa venti miliardi di lire che, però, sono ancora sotto sequestro cautelativo. Insomma, Lady Poggiolini sarebbe sul lastrico, e per pagare le bollette di luce, gas e telefono, si farebbe aiutare dai parenti, quasi tutti benestanti. Per il figlio cerebroleso, invece, non c'è nessun problema: a lui pensa il giudice tutelare.

La richiesta

Attraverso i suoi difensori, gli avvocati Giovanni Le Pera e Nicolò Amato, ha tentato di imporre i magistrati napoletani, («La Di Maria è nell'impossibilità di provvedere ai bisogni più elementari»), chiedendo il dissequestro del danaro («almeno un miliardo per le spese ordinarie»), e di poter investire il restante, immenso patrimonio (quello che teneva nascosto nel famoso puff e nella cassaforte della villa all'Eur), visto che gli interessi finora percepiti «sono inferiori». Ma loro, i giudici, hanno risposto che la necessità di sopprimere ad esigenze di vita rende l'istanza della moglie del Re Mida del farmaco «a dir poco singolare, sicuramente da non essere presa in seria considerazione».

Niente da fare, dunque, per la consulente farmaceutica più ricca d'Italia. Per il gip Laura Triassi va infatti mantenuta l'attuale misura cautelare, «tanto più che la Di Maria ha tentato in varie occasioni di sottrarre i beni ai prevedibili provvedimenti giudiziari». Quel tesoro costituisce «il prodotto, il profitto o il prezzo dei reati ascritti alla Di Maria e al coniuge Poggiolini». Secondo gli inquirenti, quei venti miliardi destinati, con la confisca, ad uscire definitivamente dalla disponibilità dell'imputata, «devono essere conservati nella loro interezza, perché sono necessari ai fini della prova».

Nell'istanza presentata al gip del Tribunale di Napoli, i difensori della Di Maria sostengono invece che i miliardi accumulati dalla donna sono di provenienza legale, «essendo, parte, il prodotto della assoluta e lecita attività professionale di consulente farmaceutica, da lei esercitata per quaranta anni, e parte il risultato di una oculata amministrazione». Inoltre, secondo i legali, Lady Poggiolini con il suo lavoro ha contribuito a far lievitare i conti correnti di cui è titolare, «patrimonio già di rilevantissime dimensioni, poiché sia la famiglia di origine che la famiglia del primo marito della Di Maria sono molte facoltose».

I familiari

Gli avvocati Amato e Le Pera hanno osservato che dal 1993, anno in cui sono stati sequestrati i due depositi miliardari presso la Banca di Roma e la Commerciale, «non è possibile reinvestire il danaro, rilevantisimo, che è vitellato ad un tasso creditario quasi nullo». Infine, i difensori di Pier Di Maria affermano che «in punto di diritto, la misura cautelare reale della quale si parla può essere disposta solo «quando la libera disponibilità di una cosa pertinente ai reati possa aggravare o portare le conseguenze di esso, ovvero agevolare la commissione di altri reati». Ciò significa che possono essere oggetto di sequestro solo quei beni che sono direttamente riferibili ad una presunta attività illecita. Ebbene, nella fattispecie che ci riguarda, in primo luogo manca assolutamente, e non poteva essere inversamente, il vincolo di parzialità rispetto all'attività addebitata alla Di Maria». I familiari di Lady Poggiolini sono avvisati: dovranno essere ancora loro a provvedere al sostentamento della parente caduta in disgrazia.

Insegnante di filosofia in pensione, nessuno dei conoscenti era al corrente della sua doppia vita

Bologna, travestito ucciso a coltellate

Per tutta la vita aveva cercato di nascondere il suo «segreto»: rispettato professore di giorno, travestito di notte. La doppia vita di Danilo Fontanelli, 49 anni, di Bologna, separato con un figlio, laureato in filosofia, si è conclusa l'altra notte in un mare di sangue. Un killer misterioso l'ha accoltellato a morte nel *piéd-à-terre* dove la vittima riceveva i clienti raccattati sul marciapiede. Addosso aveva soltanto un accappatoio e delle calze autoreggenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE DANIELA CAMBONI

■ BOLOGNA. L'hanno trovato massacrato di coltellate, l'altra notte, nel *piéd-à-terre* dove riceveva i clienti «agganciati» per la strada. Colpi all'addome, al torace, alla gola, il corpo seminudo e sfigurato in un mare di sangue. Addosso soltanto un accappatoio e le calze autoreggenti. La parrucca gettata da una parte. Povero professore. Danilo Fontanelli, 49 anni, bolognese, separato con un figlio, insegnante di filosofia da qualche tempo in pensione, aveva una vita doppia e

segrete di giorno era un inreprensibile omnia, calvo, con grossi occhiali da miope, colto, educatissimo. Di notte si trasformava in una vamp a pagamento. Parrucca, trucco teatrale, calze a rete, pronto a vendere un po' di brividi sui marciapiedi di via Stalingrado. Zona Fiera, quella dove battono trans e travestiti. Nessuno doveva sapere della sua doppia esistenza.

Una morte avvolta nel mistero. «Anno, vi prego, anno». Sono state le ultime parole strozzate di Danilo

Fontanelli. Erano circa le 4 di notte, quando gli abitanti del condominio hanno sentito delle urla provenire dal terzo piano. Qualcuno ha chiamato il 113. Quando l'ambulanza è arrivata, era ormai troppo tardi. Nel piccolo appartamento di tre stanze che l'insegnante di filosofia utilizzava come alcova per ricevere i clienti, insieme a un altro travestito, c'erano molto disordine e segni chiarissimi di coltellazione. Sangue dappertutto. Pedate insanquinate lungo tutto le scale, e una ditta sul pianerottolo. Quella del killer, quasi sicuramente. Una rapina o una lite per soldi o per motivi personali? Oltre alle dita di sangue, rimane solo un'altra traccia: il borsello sparito. Forse un furto, o forse un tentativo di sviare indagini e movente.

Nessuno, all'interno del giro dei trans, sapeva della sua doppia vita. E così la sua morte ha provocato un *choc* tra le centinaia di ragazze bolognesi che per anni l'avevano avuto come insegnante di filosofia. «Anno, vi prego, anno». Sono state le ultime parole strozzate di Danilo

amato. Un tipo un po' strano, forse. Un sessantottino. Molto idealista. Ma un tipo positivo, pronto a dare una mano a tutti. «È un grande esperto di computer», lo ricordano alcune sue ex allieve. In giro si diceva che fosse bisessuale, per via di certe amicizie un po' strane. Ma a scuola nessuno poteva dire niente sul suo operato. Lui aveva messo, diciamo così, tutto a tacere sposandosi con la sua fidanzata, una veneziana. Nel 1988 era nato un bambino. Dopo un anno e mezzo, la coppia si è separata. Lei è tornata a Venezia con il figlio.

Per i vicini, non quelli del *piéd-à-terre*, ma quelli del suo appartamento ufficiale, un specie di tugurio nel centro di Bologna, in via Azogardino, il professor Fontanelli era un insegnante separato che cercava di rifarsi una vita. «Spesso raccontava di serate romantiche, di incontri amorosi e focoli con misteriose fidanzate...». Le fidanzate non le ha mai viste nessuno, ma era davvero una nuova vita quella che l'insegnante desiderava disperatamente. Da qualche anno era

andato in pensione, con il minimo. Poi aveva fatto mille lavori. L'ultimo «conosciuto» era stato quello di fotografo. Era un esperto di «modo d'arte». Questo fino a due anni fa. Poi... Forse solo il marciapiede. Forse l'unico modo per inseguire il suo sogno: quello di diventare donna. Almeno ad ascoltare i rappresentanti del Mit, il Movimento italiano transessuali. «Era venuto qui per chiedere informazioni per cambiare sesso». Nel cruscotto della sua auto, nei portafogli gli hanno trovato la foto di una trans famosa di Bologna, Anastasia. Una delle più belle. «Di certo Danilo Fontanelli è l'ennesima vittima di un'ennesima tragica e violenta aggressione - sigmatizza Marcella di Folco, la prima trans italiana eletta consigliere comunale (a Bologna) - Se la società smettesse di colpevolizzare e discriminare la nostra categoria, con fatti diventerebbero più rari. E mentre la polizia indaga, rimane il sospiro dell'Arcigay: «È ancora lontano il profondo cambiamento culturale che potrà fine a questa barbarie».

Napoli, niente vip nelle case comunali

Il comune pubblica i dati «Conosciamo esattamente le cifre del nostro patrimonio»

■ NAPOLI. Case ai vip? Lo scandalo non abita a Napoli. La giunta municipale del capoluogo campano ha reso pubblici i nomi dei 23.453 affittuari che risiedono negli stabili di proprietà comunale. Nel lunghissimo elenco fornito ai giornalisti dal sindaco Bassolino e dall'assessore Marasca, non è emerso nessun nome «eccellente». Negli ultimi mesi, il numero degli inquilini morosi è passato dal 50 al 17 per cento. Il comune di Napoli - ha spiegato Marasca - è una delle poche amministrazioni municipali che può affermare di conoscere esattamente il suo stato patrimoniale, che ammonta a 39.357 unità. Per settecento inquilini che da anni non sborsano una lira, sono state avviate le procedure di strat-

to. Il sindaco Antonio Bassolino ha parlato della revisione dei canoni di affitto, ricordando che il Circolo della Stampa (fino a qualche mese fa pagava 139 mila lire al mese) ha presentato una offerta di 150 milioni di lire per gli ultimi cinque mesi, cioè 30 milioni al mese. Grazie all'impegno dell'amministrazione municipale e del consiglio comunale, è stato dunque possibile aumentare il reddito del Comune, per quanto riguarda il patrimonio immobiliare, da quattro a trenta miliardi di lire.

Il Comune - ha affermato il sindaco - ha dato la casa a quattrocento legittimi assegnatari, e questo non è che un aspetto dell'impegno assunto nel voler risolvere l'annoso problema del patrimonio abitativo comunale».